

Con un recupero del non-allineamento

# Mubarak corregge la «sbandata» filo-americana?

Il presidente egiziano verrà presto a Roma, dove ieri ha fatto tappa il ministro Butros Ghali diretto a Belgrado

ROMA — Dopo la lunga «sbandata» filo-americana durata dieci anni, l'Egitto si sforza di tornare al non-allineamento «autentico». Lo fa ancora con estrema prudenza, con passo malcerto, a tentoni, ma lo fa. O almeno pretende di farlo. Questo (insieme con la conferma che Roma avrà l'onore specialistico di ospitare, per prima, in febbraio, fra tutte le capitali del mondo, il presidente Mubarak in cerca di ispirazione e contatti con il mondo esterno) il succo di un futuro colloquio di stampa (40 minuti in tutto) tenuta ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino dal ministro di Stato egiziano Ghali.

no pronti a fare uno «sforzo supplementare» per contribuire a risolvere il problema (sottinteso: a premere su Israele con più forza per piegarlo l'intransigenza). L'annessione del Golan siriano a Israele ha creato una «difficoltà nuova» — ha ammesso Butros Ghali — ma l'Egitto continua ad avere fiducia sia nella volontà israeliana di restituire il Sinai entro la data prevista; sia nel «desiderio sincero» del governo di Tel Aviv di arrivare a una pace globale. Per quanto riguarda lo scopo del suo viaggio in India, di quello in corso in Jugoslavia e delle future «puntate» in Africa, Butros Ghali naturalmente ha parlato di «rafforzamento» del movimento dei non-allineati. Si tratta di una formulazione diplomatica che nasconde un'ambizione: «non è per l'Egitto una scelta facile allontanarsi dal non-allineamento fin dai tempi di Nasser, per diventare un alleato dell'URSS. Con Sadat, aveva cambiato bruscamente e completamente rotta, per diventare un alleato degli Stati Uniti. E tale, per mutare di nuovo, è rimasto, sia sul piano economico (aiuti), sia su quello politico (patrocinio di Washington sui negoziati Cairo-Tel Aviv), sia infine e perfino su quello militare (-facilitazioni- in Egitto alle truppe americane, partecipazione a manovre congiunte). E tuttavia, dopo Butros Ghali ha lasciato intendere e come i suoi spostamenti confermano, una «correzione» è in atto, secondo quella tendenza al periodico moto pendolare fra est e ovest che del resto in Egitto è una costante storica addirittura secolare.

Il Cairo — ha sottolineato Butros Ghali — non è per l'Egitto una scelta facile allontanarsi dal non-allineamento fin dai tempi di Nasser, per diventare un alleato dell'URSS. Con Sadat, aveva cambiato bruscamente e completamente rotta, per diventare un alleato degli Stati Uniti. E tale, per mutare di nuovo, è rimasto, sia sul piano economico (aiuti), sia su quello politico (patrocinio di Washington sui negoziati Cairo-Tel Aviv), sia infine e perfino su quello militare (-facilitazioni- in Egitto alle truppe americane, partecipazione a manovre congiunte). E tuttavia, dopo Butros Ghali ha lasciato intendere e come i suoi spostamenti confermano, una «correzione» è in atto, secondo quella tendenza al periodico moto pendolare fra est e ovest che del resto in Egitto è una costante storica addirittura secolare.

Haig da ieri in Israele, il siriano Khaddam si incontra con Gromiko

BEIRUT — La diplomazia mediorientale è in pieno movimento: Haig, dopo un ultimo colloquio col presidente Mubarak, è arrivato ieri in Israele (a mani vuote, dicono i giornali di Tel Aviv); contemporaneamente il ministro degli Esteri siriano Khaddam è a Mosca, dove già nel pomeriggio si è incontrato con il sovietico Gromiko. E intanto al Cairo, come l'altro ieri Tel Aviv è stata notificata l'adesione europea alla «forza multilaterale» per il Sinai.

Il testo della lettera (o meglio delle separate lettere) dei quattro della CEE non è stato reso noto; in esse comunque si riconoscono i compiti della MFO sono definiti dalle intese israelo-egiziane, ma si fa anche cenno ai precedenti documenti (del novembre scorso) confermando implicitamente con ciò — a quanto rilevano i giornali di Tel Aviv — che gli europei «mantengono la loro posizione sulla soluzione del complesso problema mediorientale». Un modo insomma di dire che sembra, per evitare una nuova polemica aperta con Begin, senza rinnegare Venezia.

Arminio Savioli

# Sulla Polonia Europa più credibile Washington preme ancora sugli alleati per le sanzioni per le sanzioni Schmidt: dialoghiamo anche per spezzare le rigidità dell'Est

Saranno chieste restrizioni nelle vendite all'URSS di prodotti sofisticati e attrezzature per la costruzione del gasdotto

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il governo americano tornerà alla carica per ottenere dagli alleati europei e dal Giappone restrizioni nelle vendite di prodotti industriali sofisticati e di attrezzature per il petrolio e il gas naturale. Tre sono le ditte che forniscono al Giappone un motore a turbina per comprimere il gas ad alte pressioni e renderne possibile il trasporto attraverso il gasdotto: si tratta dell'italiana Nuovo Pignone (appartenente alla ENI), della tedesca AEG-Telefunken e dell'inglese John Brown and Co. Tutte e tre queste industrie europee lavorano su brevetti della General Electric, il gigante americano che si è visto negare le licenze di esportazione in seguito alle sanzioni adottate da Reagan contro l'URSS dopo il colpo del generale Jaruzelski.

Proprio ieri, il governo di Bonn ha reso noto che non impedisce alle industrie della Germania occidentale di cercarsi fornitori alternativi, capaci di sostituire gli americani. Una posizione analoga ha assunto il governo inglese e anche il governo francese è apparso restio a seguire Reagan sulla via delle rappresaglie retrospettive. Tutti hanno messo in chiaro che il blocco o il ritardo del gasdotto sovietico provocherebbe alle economie occidentali danni più gravi di quelli che l'economia americana dovrà sopportare per le misure restrittive di speso dalla Casa Bianca. E tutti hanno notato che mentre l'America pretende grossi sacrifici dalle industrie europee, proprio Reagan ha soppresso l'embargo deciso da Carter per le vendite del grano all'URSS, e lo ha fatto per non danneggiare ulteriormente i coltivatori statunitensi.

Il ministro italiano delle Partecipazioni Statali, De Michelis, in visita a New York, ha detto ieri che l'Italia si terrà alle decisioni che verranno adottate dagli alleati europei. Aniello Coppola

Formato un comitato per Solidarnosc

ROMA — Un comitato nazionale di sostegno a Solidarnosc e alla democrazia polacca, è stato costituito dai firmatari di un appello (hanno sottoscritto il documento tra gli altri Nicola Badaloni, Massimo Cacciari, Enrico Deaglio, Paolo Flores d'Arcais, Lisa Fon Giulio, Girolamo, Cesare Lupatini, Enzo Mattina, Enrico Menduni, Jiri Pelikan, Luigi Pintor, Rossanda Rossanda, Giorgio Ruffolo, Giuseppe Vacca) nel quale si chiede la revoca dello stato d'assedio, la liberazione dei prigionieri politici, il ripristino della piena libertà d'azione per Solidarnosc. La creazione di comitati per una fase costituzionale che metta capo a libere elezioni in Polonia. «La questione polacca, cioè i diritti umani e civili dei cittadini di questo paese, dovrà essere considerata — si legge nell'appello — il problema cruciale dell'impegno decisivo per la sinistra europea». Il documento sottolinea che ci sono «misure urgenti» da prendere. In primo luogo — precisa — una pressione sul nostro governo, sui governi europei, sugli organismi della CEE, sulle Nazioni Unite per indurre il potere polacco a far marcia indietro; inoltre il «sostegno materiale ai cittadini polacchi e innanzitutto alle famiglie dei lavoratori assassinati e imprigionati». A tale scopo il documento chiede «a tutti un'ora di lavoro al mese da destinare a questo scopo», nonché l'apertura di pubbliche sottoscrizioni.

BOON — Una coerente difesa della politica di distensione anche di fronte al dramma polacco: una ferma condanna del colpo militare e delle responsabilità dell'URSS, ma accompagnata dal rifiuto delle sanzioni e da un solido aggancio alla realtà e alla storia; un accorto appello alla ragione contro gli isterismi che hanno accomunato l'opposizione democristiana ai reati del nazismo nell'attacco contro la politica del governo federale; queste le linee direttrici del discorso di politica estera che cancelliere Schmidt ha tenuto ieri pomeriggio difendendo con passione la sua linea di fronte al Bundestag.

# Il nuovo asse Parigi-Bonn sarà capace di trainare il vecchio continente?

Dal nostro corrispondente PARIGI — Lo scambio di idee e di analisi sulla crisi polacca tra Mitterrand e Schmidt, il chiarimento di posizioni che oggi vengono definite «non divergenti» anche se fra Parigi e Bonn, come ha ammesso Schmidt ieri dinanzi al Bundestag, «esistono delle differenze nella presentazione e nel tono delle reazioni dinanzi agli avvenimenti di Varsavia, sembra aver avuto una importanza e una utilità che va al di là del mero rapporto franco-tedesco. Sembra anzi aver creato, con una sostanziale intesa tra Bonn e Parigi, le condizioni per il delinearsi di una posizione europea indipendente dai due blocchi e capace in ultima istanza di un'azione di mediazione tra i due blocchi e i paesi del vecchio continente. L'Europa, si dice oggi a Parigi, non avrebbe potuto sopportare a lungo i pretesi tali malintesi su questioni così importanti come la crisi polacca, le relazioni est-ovest e il rapporto Europa-Mosca e Europa-Stati Uniti; occorre quindi esaminare il caso tedesco partendo da un atteggiamento meno emotivo e più rispettoso di alcuni «dati oggettivi» nei confronti dei quali l'Eliseo parla ora in termini di «comprensione» al di fuori comunque di ogni «pericoloso e ingiustificato processo politico a Bonn».

«L'ostpolitik, si ammette a Parigi nei più autorevoli com- menti, aveva ed ha una sua propria logica. La Repubblica federale tedesca ne ha pagato il prezzo riconoscendo le frontiere scaturite dalla seconda guerra mondiale e accettando relazioni normali con l'altra Germania. Un ritorno alla guerra fredda, quale è quello che si profila dietro l'atteggiamento americano (sanzioni economiche e minaccia di interrompere il negoziato militare di Ginevra), e l'intransigenza sovietica nell'interpretare Yalta come l'imposizione di regimi burocratici e totalitari all'est, metterebbero un termine al processo distensivo con tutto quel che di minaccia rappresenta per l'intera Europa ma in particolare per una Germania su una via al termine della quale non può non intravedere la speranza in una qualche forma di riunificazione».

«Come non capire dunque, diceva in sostanza alla vigilia di questo vertice franco-tedesco Schmidt, il modo particolare con cui a Bonn si guarda alla crisi polacca e alle sue conseguenze? E quindi le maggiori prudenze della Germania occidentale che sembravano andate però fino a considerare in maniera «statica» quella logica di «scissione» che si è venuta delineando tra Mitterrand e Schmidt? «Da un lato c'era la preoccupazione di Mitterrand che vede con inquietudine un dialogo germano-sovietico ridotto a se stesso, per di più nel quadro di una concezione delle aree di influenza che fino ad ora ha sempre prevalso nell'URSS. Dall'altro c'era la necessità per Schmidt di uscire da un isolamento che lo aveva visto sotto accusa non solo negli Stati Uniti, ma nella stessa Europa, cercando di articolare in maniera difensiva che Bonn e Parigi sono riuscite e ritragliarsi nell'ambito della dichiarazione del 15 della NATO a proposito soprattutto del «contratto del secolo» per il gas siberiano; la comune oppo-»

zione alla politica economica finanziaria degli Stati Uniti che a scadenza sempre più serrata dovrà comportare una iniziativa congiunta per cercare di piegare l'egemonia statunitense che rischia di sconvolgere ulteriormente le economie dei due paesi e del resto dell'Europa erano gli motivi sufficienti per continuare a «camminare spalla a spalla».

Da qui a dichiarare dinanzi al Bundestag che lui e Mitterrand sono giunti oggi alla «medesima analisi e alla espressione degli stessi giudizi sulla crisi polacca» c'era quindi per Schmidt un solo passo. Un passo che il cancelliere tedesco sembra aver potuto superare usando, è vero, lo stesso vizio con cui Parigi denuncia la responsabilità dell'Unione Sovietica nella crisi polacca (che rischia «di mettere in pericolo la fiducia e la cooperazione tra est e ovest»), affermando per la prima volta, all'unisono con Mitterrand, che l'URSS non deve bloccare e impedire le riforme di società negli stati della propria alleanza e che gli avvenimenti polacchi mostrano «di nuovo la rigidità dei regimi comunisti del Patto di Varsavia nei confronti della sfida dei cambiamenti pacifici, ma potendo sostenere, da posizioni di minore isolamento, quella necessità di dialogo che era valsa l'accusa di neutralismo di fronte alla crisi polacca».

Il cancelliere ha sottolineato il «sostanziale accordo» registrato nell'incontro di mercoledì con Mitterrand, e anche la relativa concordanza di vedute con il presidente americano, ammettendo che Reagan ed io ci siamo trovati d'accordo che senza forti pressioni sovietiche non si sarebbe giunti in Polonia al colpo di stato militare. Ma ha aggiunto — che, a mio giudizio, l'URSS ne sia responsabile in prima persona. Passando al giudizio sugli avvenimenti polacchi, ha parlato come una prova della «rigidità dei regimi dell'Est» di fronte alle richieste esplicithe di un cambiamento pacifico. Schmidt ha anche voluto alludere al suo rifiuto di accettare come una prova della «rigidità dei regimi dell'Est» di fronte alle richieste esplicithe di un cambiamento pacifico. Schmidt ha anche voluto alludere al suo rifiuto di accettare come una prova della «rigidità dei regimi dell'Est» di fronte alle richieste esplicithe di un cambiamento pacifico.

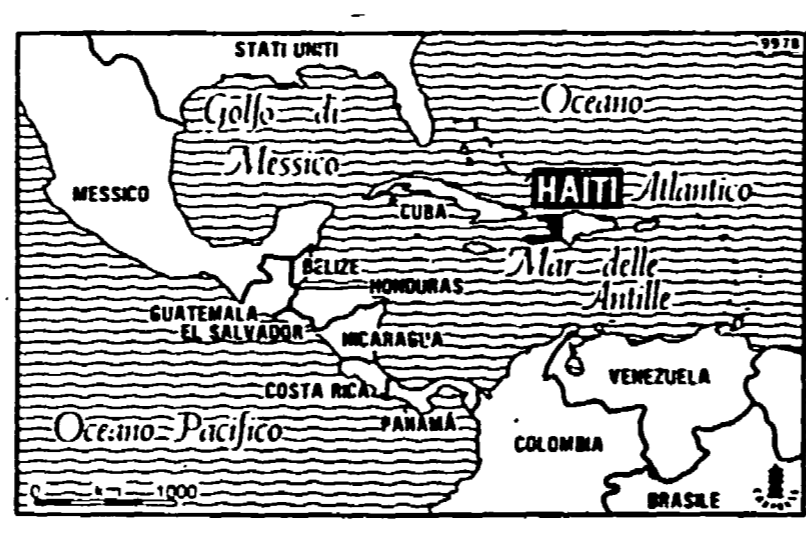
# Gli sbarchi nell'isola della Tortuga Ora la tirannia di Haiti imbarazza anche gli USA

I ribelli di Sansaricq si sarebbero addestrati in Florida

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Mentre non si sa ancora nulla di preciso sull'esito dello sbarco di altri 30 o 40 «volontari» nell'isola haitiana di Tortuga, si intrecciano le interpretazioni sul senso dell'avventura del gruppo guidato da Bernard Sansaricq. Prima di tutto il principale protagonista, Bernard Sansaricq era fuggito da Haiti nel 1964, dopo che il dittatore «Papa Doc» Duvalier aveva massacrato tutta la sua famiglia.

Da Haiti, Sansaricq era scappato negli Usa e per diversi anni era stato nell'esercito statunitense, fino a quando era tornato alla vita privata acquistando un distributore di benzina a Fort Lauderdale, nei pressi di Miami. E proprio da Miami nelle scorse settimane aveva annunciato il suo piano di invadere Haiti con qualche decina di seguaci per rovesciare Jean Claude Duvalier il dittatore in carica, figlio dell'assassino della sua famiglia. Secondo alcune informazioni, questo gruppo di invasori si sarebbe addestrato per alcuni mesi insieme ai contro-rivoluzionari cubani e nicaraguensi in Florida e questo fatto è unito a quello altrettanto insolito che gli Stati Uniti hanno permesso che Sansaricq proclamasse i suoi piani contro un alleato nordamericano proprio da territorio statunitense, ha fatto sorgere il sospetto che si tratti di un'azione con la quale il governo Usa, o almeno alcuni settori di questo, cercano un'alternativa all'ormai indifendibile dittatore haitiano.

La crisi interna infatti è gravissima e Haiti è ormai il paese più povero di un continente come quello sudamericano che non può certo annoverare molti paesi ricchi. L'inflazione viaggia ormai a ritmi tra i più alti del mondo, mentre la scarsità di valute convertibili è tale che impedisce anche l'acquisto sui mercati internazionali di molti prodotti di prima necessità. La miseria, patrimonio tradizionale delle masse popolari, ha ormai raggiunto strati crescenti di piccola e media borghesia, riducendo notevolmente l'appoggio al regime. La tradizionale alleanza tra la famiglia Duvalier, la oligarchia e i capi dell'esercito con il supporto della terribile polizia segreta direttamente alle dipendenze del dittatore, è in un attento stato di crisi. Il politico Jean Claude Duvalier nei mesi scorsi ha operato arreso persino tra i membri della sua stessa famiglia. In realtà la crisi economico-finanziaria ha aperto contraddizioni profonde nel blocco dominante del paese. La situazione è poi diventata ancora più grave dopo la decisione del nuovo governo francese di François Mitterrand di tagliare tutti gli aiuti ad Haiti. A dicembre Jean Claude Duvalier è sparito dalla circolazione e non è più riapparso. C'è chi dice che sarebbe rimasto seriamente ferito in un attentato, c'è chi sostiene che sarebbe stato colpito da una grave malattia.



# Il paese più povero dell'America latina

Ogni anno circa 800 mila persone tentano di scappare da Haiti. Una parte soltanto giunge (anche qui la tragedia dei boat-people) negli Stati Uniti. Vanno ad ingrossare l'esercito dei clandestini che dall'America latina, e in particolare dall'America centrale e dai Caraibi, cercano un lavoro qualsiasi nel paese più ricco del mondo. Vorrebbero tornare ma sanno che sotto il regime dei Duvalier (un Somoza ancora sopravvissuto all'inesorabile declino dei regimi prelatini del continente) non c'è posto per loro.

Haiti, come altri paesi della regione, esporta solo alcuni prodotti tropicali: zucchero, caffè, rum, ecc. Le condizioni sociali (disoccupazione, mortalità infantile, analfabetismo) sono forse le peggiori del continente. Dagli anni cinquanta i Duvalier controllano tutto il potere economico e politico. Di loro ha parlato più volte Amnestej International, citando cifre e particolari agghiaccianti sugli arresti e sui delitti compiuti dalla polizia locale.

Ci sono quindi, come in tanti altri paesi, tutte le condizioni per quel sommovimento interno che sta da tempo sconvolgendo i vecchi equilibri nell'America centrale. E in questo contesto che va inquadrata la «spedizione» (ora pare fallita) di Sansaricq, leader di un partito moderato e filo-americano. Gli Stati Uniti, ne aveva parlato già giorni fa il Miami Herald, erano al corrente del tentativo. Ma non l'hanno appoggiato. Al contrario hanno subito dichiarato di essere contrari a «qualsiasi tentativo di colpo di stato violento nella regione».

# Dopo il suicidio di Mehmet Shehu Eletto ieri il nuovo premier dell'Albania

Smentite le voci sulla morte di Enver Hoxha

VIENNA — L'Assemblea del popolo (parlamento) albanese ha eletto ieri il nuovo primo ministro, in sostituzione di Mehmet Shehu che — secondo le informazioni ufficiali — si era suicidato il 17 dicembre. Il nuovo primo ministro è Adil Carcani, economista di 58 anni, vice-primo ministro dal 1974 e membro dal 1961 del Politburo del Partito albanese del lavoro (comunista). Carcani è stato proposto per l'incarico dal leader del partito albanese, Enver Hoxha, che ha partecipato personalmente — a quanto riferisce radio Tirana — alla sessione del parlamento. In tal modo vengono a cadere le voci che erano circolate in ambienti jugoslavi e che erano state riprese dal «Times» di Londra circa una «presunta morte dello stesso Hoxha. Tali voci erano state già smentite ieri pomeriggio dall'ambasciatore albanese in Italia. «Hoxha è vivo e sta bene», aveva detto un portavoce dell'ambasciata aggiungendo che «egli comparirà all'assemblea del popolo».



Enver Hoxha

Il quotidiano «Times» in precedenza, riprendendo le voci provenienti da Belgrado, aveva affermato che Enver Hoxha era rimasto vittima delle ferite riportate in una sparatoria avvenuta nella sede del partito il 17 dicembre scorso; nella stessa sparatoria — secondo le voci smentite — avrebbe perso la vita il primo ministro Mehmet Shehu. Fonti ufficiali albanesi avevano invece riferito che Shehu si era tolta la vita in seguito ad una grave «depressione nervosa».

Marco Calamai